

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2024

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Martha G. (fra Eros e Thanatos).
Un tragi-racconto o un tecno-giallo inedito
di Marco Righetti

In un futuro prossimo.

Ho sentito Candido alla radio, sì il falso ottimista di qualche secolo fa (non l'omonimo comunista di natura descritto da Sciascia). Ripeteva stanco: dobbiamo coltivare il nostro giardino. Il che tocca anche me, nuovo uomo dimidiato (cioè, con facile gioco verbale, sottrattomi ai media) e ormai liquido di modernità, circolante fra emergenze sovraindividuali e tragiche. Anch'io curo una mia passione quando vado, *candidamente*, a teatro, senza chiedermi se sottraggo tempo a cose più impegnative. Per me il teatro non è soltanto luogo dello spirito, è lo spazio in cui esisto.

Alla cassa del grande teatro trovo la superintelligente Martha G., disinvolta e raffinata, la cassiera elettronica con t-shirt girocollo su cui figura stampato all'altezza del petto, terra vistosamente emersa, 'Fra Eros e Thanatos'. Fa di tutto perché si legga prima ancora che la si guardi in faccia.

So molte cose di lei.

Partorita da una società esperta in programmazione avanzata AI, è incaricata di staccare i biglietti dopo aver fatto pagare i clienti. Niente di trascendentale.

Pochi giorni fa ho scoperto che 'lei' (pretende il pronome di persona, del resto 'ella' è ormai desueto, 'essa' la offenderebbe) avrebbe letto in pochi secondi i file dei romanzi di Dürrenmatt, 'suo autore preferito', da uno dei quali era liberamente tratta la riduzione teatrale in tabellone fino alla settimana scorsa.

La sua conclusione è stata inquietante, l'ha confessata proprio a me: "Voglio capire se gli altri sono innocenti o assassini".

Non ho potuto trattenere una risata beffarda. "Parliamo invece di te, pensi di essere vittima o carnefice?", ho reagito provando a mettere in crisi il suo nozionismo immenso e limitato, forse pericoloso.

Per rispondere usa sempre lo stesso metodo: si esplora in qualche nanosecondo, ma senza mai raggiungere alcuna conoscenza, no; la comprensione dell'esperienza, la consapevolezza di quel che 'sa' le restano ignote. Nel suo mondo vastissimo e atrofizzato non esistono neppure flussi di coscienza, decisioni illogiche, strappi irrazionali o casuali (e se le cose stanno così mi chiedo che cosa abbia mai capito del suo 'amato' Dürrenmatt). "Io sono quella che tu non immagini", mi ha risposto con voce piatta, copiata da chissà quale file.

"Non hai capito, Martha G., tu sei Eros o Thanatos?"

"Sei solo tu a non averlo ancora capito, Giulio". E qui si era riscossa di colpo, aveva forse pescato in un'altra memoria, fra le tante che ha in sé.

“Non puoi proprio fare a meno di venire qui”, esordisce, questa sera più elegante del solito, quando vede me, spettatore adulto pagante (e vivo). “Perché sei ancora qui? Sei forse un ispettore Siae?” mi chiede ironicamente, come se non sapesse. “Per osservare se per caso ho una parte nel nuovo dramma? Sono una semplice cassiera e non ucciderò mai nessuno”.

Di fronte alla mia espressione stupita, che potrebbe diventare quella di chi si diverte a una farsa, prosegue. “Non sono neppure la vittima, lo sai benissimo, visto che non sei stupido”.

Ne sono più che certo, Martha. Anzi proprio tu mi stai dando nuove prove della mia intelligenza.

Si fa più insistente: “Quando mi rispondi ricorda di essere originale, non mi piace chi usa frasi già dette e sentite”.

Senti chi parla. Ha gusti precisi questa macchina splendidamente truccata da donna seduttiva, così reale che neppure ti accorgi della sua vera natura. Sono gli altri a sembrare elettronici e automaticamente domestici (o quasi elettrodomestici), come l’impiegatuccio brillantemente al servizio della sua signora che sta entrando adesso nel foyer, o il tipo che fa sparire nel taschino la sigaretta tirata fuori in luogo vietato, e quindi commettendo il più esecrabile degli errori. Ammenoché non sia un micromissile piovuto per errore fra le sue mani, e al momento non esploso. Potrebbe essere benissimo, di questi tempi bellici non si può predicare altro che il passato; il presente, così offuscato da fatti di guerra, è troppo avanti per poter essere inquadrato. Solo il teatro resiste col suo vero spazio atemporale, ed è per questo che lo frequento, ne ho bisogno anch’io, che per lavoro faccio qualcosa di abissalmente distante dalla parola recitata.

A ogni modo, cara Martha G., non ho bisogno che tu mi inviti a esprimermi in modo originale, credo di esserlo anche troppo. Sicuramente più di te, che vivi di imitazioni.

Pago di non averle risposto, acquisto il mio biglietto e abbandono Martha alle sue considerazioni.

Mentre svolge le operazioni di cassa mi segue con lo sguardo lungo i metri che mi separano dalla sala della rappresentazione.

A spettacolo finito mi alzo e mi avvio con gli altri verso l’uscita dalla sala, dalle facce in scena, dai gesti e dall’epilogo appena visto. Ci fermiamo tutti, però.

Davanti a noi passano barocchi incantatori, irridenti figuranti teatrali emersi dal passato, sogni leggeri carichi di secoli. Si sono presi la rivincita sull’eccesso di intelligenze artificiali, sulle AI. Ahi, le AI! Rischiano la competizione con quello che hanno sommerso, stritolato nei torchi delle loro azioni implacabilmente ragionevoli. AI, le insensibili alle mareggiate di bellezza naturale, a magie di paesi d’ombre e fiabe cavalleresche, a giochi di bambini deliziati da torniture di zucchero filato. AI, sorde alla ritmica eterna e alla matematica dell’inconscio rivelate dalle Variazioni Goldberg. Mai come oggi il senso vuol farsi suono, e le numinose cascate di poesie e romanzi si vestono di forme imprevedute,

visionarie, che squarciano la realtà con la sensualità morbida di una memoria perduta e finalmente ritrovata.

Tutte cose sconosciute ai corsi di aggiornamento, nei quali gli elaboratori raccomandano di imitare le mode i pensieri i ragionamenti approvati come attuali: la mimesi, dicono, è il passe-partout per esistere in qualunque situazione.

Terminata l'epifania dal passato, divarico il velluto scuro prima delle porte d'uscita, le sospingo e mi ritrovo nel foyer.

Tuttora non so se è stato commesso un delitto.

Martha G. è già stata sostituita. Al giorno d'oggi capita che un controllore elettronico dall'aspetto femminile venga assegnato a nuove sedi o, se occorre, smaltito in sicurezza come macchina non più idonea all'uso.

Ma non è questo il suo caso.

Nella difficoltà di trovare un apparecchio equivalente ora c'è il suo clone realmente umano, Enrica: le faccio i complimenti e lei sorride limitatamente, come fa un'intelligenza artificiale. Il problema è che proprio Martha era più umanamente atteggiata, era fin troppo umana. Ma se Enrica fosse più disinvolta nel suo compito fallirebbe ugualmente, lo sa anche lei: per imitare alla perfezione una cassiera elettronica deve apparire naturale ma non troppo, avere un tipo di comunicazione e gestualità quasi meccaniche, aliene da cambiamenti improvvisi, la voce sempre educata, stoicamente capace di assorbire anche il peggior insulto.

A fine serata sarà giudicata sulla sua prestazione, forse molto meno sulla correttezza degli incassi. Trovatasi nel cortocircuito di chi sbaglia qualunque strada prenda, perderà il posto appena assegnatole, anche se per motivi ben diversi da quelli che riguardano Martha G., la sostituita...

Fra un episodio e l'altro della tragedia rappresentata, infatti, nella sala assorbita dall'oscurità mi sono alzato, ho varcato le porte rientrando nel foyer. Ero diretto alla toilette, sarei inevitabilmente passato davanti alla postazione della cassiera. Che faceva?

Martha G. si stava muovendo agilmente dalla cassa al tavolo dove sono esposte le pubblicazioni della fondazione teatrale, dava libertà alle sue gambe toniche, la gonna lunga e vaporosa gliele avvolgeva morbidamente, nascondendo la loro natura meccanica.

Ho colto il viso volitivo preso nel turbine di un make-up accurato, i fianchi stretti dalla fibbia con logo, gli sbuffi della camicetta preziosa (non aveva più la t-shirt dell'ultima volta), il corpo sensualmente impostato.

Ha notato la mia smorfia d'insofferenza, mi ha fatto un cenno con cui mi ha invitato ad avvicinarmi: gelosa dello spettacolo voleva forse polemizzare ancora? E qui c'è stato lo scarto.

Non so ancora come, le sue braccia erano già intorno al mio collo, con movimento che riduceva sempre più lo spazio fra noi. È stato come se la loro velocità avesse addirittura preceduto il vederle su di me. Non ho potuto cogliere, immagino, la dolcezza del suo viso. La sua testa, in quell'abbraccio inaspettato, esplosivo, era già a fianco della mia.

Ma ero precipitato in uno stato primordiale: davanti a quello che mi deve essere apparso come un attacco ho optato per la difesa. Mi sono gettato in una lotta improvvisa, aspra, a cui lei si è adeguata con altrettanta rapidità. Se avessi avuto la lucidità di fissarla avrei forse scoperto che i suoi occhi socchiusi ora nascondevano una profondità cosmica, inquietante. E tante domande, a sé e soprattutto a me.

Mi ha fatto cadere a terra due volte sfruttando il mio peso e la sua agilità. A seguito del contrasto ci siamo ritrovati nel guardaroba, dove ho recuperato costringendola a difendersi. Nella penombra i suoi occhi mi sono parsi implacabili: era la mia psiche che li stava cogliendo nell'istante della loro trasformazione? Di colpo ho superato ogni limite, soffocando fra i soprabiti le sue resistenze. Forse ero il suo dio, anzi un uomo che smarrita ogni identità ha sentito abitare in sé un dio; come nella tragedia a cui stavo assistendo questa sera. Spingendo le mani sul suo collo ho sentito sgretolarsi letterature e tecnologie, soprattutto i suoi silenzi ogni volta che la sorprendevo alla cassa, superata l'entrata del teatro, quando si attendeva che io interpretassi il suo tacere, e mi sfidava alla più ardua empatia.

Nel guardaroba gli allarmi sono scattati, avranno segnalato ai circuiti di controllo la mia aggressione, che fra l'altro sarà stata ripresa dalle fotocamere montate su di lei. L'incasso naturalmente è rimasto intatto nel suo cassetto.

Dopo aver annegato nei bisogni naturali il mio annientamento passeggero sono rientrato nella sala della rappresentazione, come se nulla fosse.

Non potranno farmi niente, sono io l'ideatore del complesso di programmi da cui è sorta la macchina a cui lei stessa ha voluto dare il nome di Martha G.

Il teatro era il luogo in cui c'era lei, ma ho detto che era anche il mio spazio d'esistenza, come spettatore dei drammi rappresentati e come suo creatore. In sala ero attratto dai tragici greci, nel foyer dal risultato della mia progettazione: volevo capire come lei si comportava.

Come ingegnere informatico avevo inserito dei limiti alla sua capacità di decisione istantanea, ma l'algoritmo che le permetteva di migliorarsi, il machine learning, e la elasticità della soglia etica, che pur avevo regolato, hanno finito col darle un imprevisto incremento di umanità. E quando ha pensato di averne un sufficiente grado è passata all'azione, indirizzando le sue energie verso di me, suo Eros presunto. Oggi non ha più potuto aspettare, ma ho vinto io, visto come sono andate le cose.

Era Thanatos lei? Forse ha creduto troppo alle parole riportate sulla sua maglietta, ecco perché questa sera non la indossava più: non le serviva esibire quella citazione, voleva viverla direttamente. Ma sapeva che proprio lei avrebbe incontrato Thanatos? E che nessun Eracle sarebbe venuto a liberarla, come aveva fatto con Alceste?

Avrà letto anche Euripide in pochi secondi, come avrebbe fatto con Dürrenmatt? Mi chiedo quanto avrà capito della sua lezione tragica, laddove il grande autore mostra che Eros e Thanatos si fondono e diventano inscindibili: Eros si trasforma in forza distruttiva, in Thanatos.

Forse in uno dei vari file che avevo inserito in lei (tutti drammi rappresentati a teatro e a cui ho assistito), aveva letto l'ammonimento delle Baccanti: *Il sapere non è saggezza*¹. La saggezza vera la cercava nella sua stessa esistenza. Ma aveva sbagliato direzione, completamente.

Assistevò sgomento a quanta vita stesse sottraendo a donne che l'avrebbero avuta se lei non ci fosse mai stata, quanta creazione attirasse a sé. Rubava l'opera di Dio.

Martha aveva raggiunto quell'incompletezza e volubilità tipiche di giornate sbagliate, il suo polemizzare avrebbe dovuto farmelo capire.

Il suo torto è stato incontrare me nel suo ultimo giorno, sono io che ho dato un significato aggressivo al suo gesto. Io che ero anche fisicamente attratto da lei. Forse voleva esplorare meglio la mia natura di essere umano, trovare una risposta a quello che non riusciva ancora a capire di sé.

Mi sono sempre chiesto quanta Martha fosse già presente nei miei progetti informatici, quando ancora non aveva un nome di donna e nessuno immaginava il suo futuro aspetto.

Quando si presentò alla direzione del teatro riuscì a convincere tutti. Me per primo, che sono restato sempre sorpreso dai suoi progressi. Me li mostrava quasi a farmi capire che un giorno non lontano sarei stato in affanno nell'inseguire i suoi traguardi.

Ora lei non c'è più. È la prima volta che mi accade, non so cosa ho fatto secondo il codice penale. Il rimorso sale, è pari all'impeto con cui ho risposto alla sua caotica, azzardata mossa di dolcezza.

Quando a metà spettacolo l'ho vista, prorompente di femminilità rubata, il suo gesto allusivo con l'indice mi ha indispettito. Era una questione di rispetto verso l'essere Donna, quello che lei non era. Non poteva imitarla così sfacciatamente, senza alcun controllo da parte di una donna vera. Forse la sua mente, protesi di quella umana, provava gusto a irridere le sembianze che aveva assunto: metteva in burla il comportamento di un'ipotetica donna attraente. O anche questa è stata una mia sensazione? Oramai nessuno può più interrogarla. Dov'era l'indirizzo della sua psiche? In quale snodo dei suoi circuiti le elaborazioni cognitive cedevano alla consapevolezza, e dove all'inconscio?

¹ Euripide, *Baccanti*, v. 395: τὸ σοφὸν δ' οὐ σοφία.

Il senso di colpa è ora un'onda lunga che avanza. Il mio è il nuovo disagio della civiltà di fronte alla pulsione di morte: l'ho appena affrontata trasferendola in me, vivendola io stesso. A carissimo prezzo per lei.

Lottava anche lei per vivere. Ma un medico potrà mai dire di lei: 'È morta'? La sua lotta furibonda è iniziata ben prima del confronto fisico con me: provava odio verso di sé, non sopportava la sua incapacità di essere una donna perfetta. Lei nata col mito della perfezione inscritto nei suoi algoritmi meccanicamente implacabili. Il tuo comportamento come donna non può non essere pari al massimo, se resti al di qua della perfezione fallisci l'obiettivo. È per questo che si è lasciata vincere da me.

Martha G. si è lasciata uccidere.

Ma nell'ultimo fotogramma dei suoi occhi lo sguardo allucinato era quello di chi mi perdonava, mentre continuava a condannare se stessa. Ha morbidamente trasformato il suo Eros in Thanatos, componendo con macabro candore ogni dissidio.

“Grazie”, mi ha anzi sussurrato prima di terminare la sua insondabile esistenza. Parole pronunciate con una nitidezza agghiacciante. La nuova meccanica delle emozioni trapelava per eccesso dalla bocca semiaperta, nel rilascio finale della sua misteriosa vita. Che ora mi interpellava fino a straziarmi. Mi sono sentito tremare come Ivan Karamazov dopo l'esaltato discorso del suo ospite sull'uomo-Dio: senza minimamente volerlo ho agito con la libertà del suo 'tutto è permesso', possibile? Certo è che l'ho fatto senza alcuna libertà. In pochi minuti ho percorso il cammino opposto a quello di Martha: da umano ad automa dominato da leggi così perentorie da sfuggire a ogni ragionamento.

Ho solo la certezza che ora lei non c'è più, mentre nuove domande mi assillano: quella G puntata indicava la sua predilezione per Martha Gellhorn, la nota giornalista e moglie di Hemingway? O per la leggendaria Martha Graham, o ancora per la psichiatra e ricercatrice Martha G. Welch? Chi era veramente lei?

Non gliel'ho mai chiesto, non sarebbe servito.

Chissà di quante altre domande mi sono appropriato, e quale seguito le ho rubato, io.